

VERSI D'ESORDIO DI UNA POESIA POSSIBILE

Testo di ampie dimensioni (237 pagine piuttosto fitte), *Versi d'esordio di una poesia possibile* è un testo originale e intimamente coerente pur nella sua apparente varietà, che accosta e mescola linguaggi e stili diversi – mutuati dalla poesia, dal teatro e dal romanzo – per mettere in scena una storia di formazione intellettuale, la storia di una vocazione e, soprattutto, il rapporto, dialettico, tra maestro e allievo.

Un palcoscenico. Una stazione ferroviaria. Voci – diegetiche ed extradiegetiche – che si intrecciano. Un romanzo che racconta la sua stessa genesi e la sua stesura. Frammenti di dialogo e di memoria che si rincorrono per tracciare il ritratto di un uomo, Sebastiano, e del suo rapporto con il suo mentore, Alberto, incontrato per caso nella sala d'attesa di una stazione qualunque, una notte. Ma questo è solo un livello della vicenda. Alla storia di Sebastiano si sovrappone, a mo' di contrappunto, quella di Fulvio, scrittore ritiratosi in Provenza per scrivere una commedia, che altro non è se non la storia, letta fin lì, di Sebastiano e Alberto. E, ancora, affiorano i ricordi, il passato di Sebastiano, gli anni della giovinezza post-laurea, l'incontro con Fulvio – uno scrittore quasi affermato – e con Giovanni, un allievo non facile ma dotato. E, soprattutto, gli anni della vocazione alla scrittura, mai seguita per timidezza, senso di inadeguatezza. Una vocazione, però, mai perduta, sentita come missione laica. Così, quando, nella sala d'attesa che ha visto l'incontro tra Sebastiano e Alberto fa il suo ingresso anche Giovanni – con il suo vissuto, forse deludente ma sincero, concreto – Sebastiano deve fare i conti, ancora una volta, con il passato. Ma è ormai l'alba, i

treni ripartono. Il testo di Fulvio è concluso. Sebastiano, solo sul treno, può cominciare il suo romanzo, che inizia con un palcoscenico. Una stazione ferroviaria. Voci – extradiegetiche e intradiegetiche – che si intrecciano...

Non è facile confrontarsi – e dunque giudicare – con un testo così idiosincratico, complesso e stratificato. Un testo – si stenta a chiamarlo romanzo, quasi si rischiasse di imbrigliarlo, fargli torto, inquadrarlo in uno schema preciso – che accosta, come in un mosaico, e mescola, come detto in apertura, linguaggi diversi – la poesia, il dramma, la narrativa – per comporre un palinsesto e, con questo, costruire un gioco di specchi metaletterario a tratti vertiginoso, una vera e propria *mise en abîme* – una volta tanto quest'espressione non è davvero sprecata – che vivifica, spostando continuamente il fuoco del racconto, che rende mobile, una scena in apparenza statica, giocando con le analessi, con i flashback, con le prolessi addirittura. Ma si sbaglierebbe, a vedere in *Versi d'esordio...* un semplice, magari un po' sterile e autoindulgente, gioco letterario, un'operazione meramente cerebrale (sebbene il lavoro pecchi, in parte, di una certa cerebralità e autoreferenzialità – appare innegabile): *Versi d'esordio* mette in scena, letteralmente, grazie a questo gioco di rimandi e di echi, di livelli e a questi frammenti metaletterari, la scrittura per parlare della scrittura stessa, per raccontare, meglio, per indagare, la vocazione alla scrittura intesa in senso alto. Una vocazione vissuta come una missione, intima. E così, *Versi d'esordio...* finisce per comporre un vero e proprio romanzo di formazione, un romanzo dell'artista da giovane (e dunque rimanda ai grandi modelli del genere da Goethe a Joyce fino a Moresco) che si interroga, in maniera sottile, articolata, sul rapporto mentore-pupillo.

Un romanzo per molti versi convincente, dunque – di certo un romanzo coerente, un romanzo pensato e costruito con una perizia notevole. E, anche, un lavoro ambizioso, a tratti sfuggente, di certo non facile anche perché lontano dalla produzione corrente e, a nostro giudizio, difficile da collocare in campo editoriale.

Allo stesso tempo, non sarebbe corretto, in questa sede, nascondersi i limiti, le mancanze di fuoco, i limiti ma, soprattutto i rischi, presenti in questo lavoro.

Rischi che sono, in primo luogo, quelli connessi a un romanzo che, a tratti, sembra troppo deciso a spiazzare, a stupire e che, troppo spesso, sembra perdere di vista il proprio scopo. Non, sia chiaro, il proprio argomento – che, anzi, vi ritorna con un'assiduità che rischia l'assuefazione – ma proprio il centro di interesse. E così ci sono momenti, inserti, frammenti, che appaiono meno ispirati, meno felici – nel tratto come negli esiti. E' innegabile, per esempio, a nostro parere, che i momenti dedicati a Fulvio – al Fulvio scrittore in Provenza – siano meno densi, meno coinvolgenti dei frammenti dedicati a Sebastiano. E' qui, che il testo ha i suoi momenti migliori. Non i più semplici, i più limpidi – è bene dirlo – ma quelli più risentiti, quelli più profondi e viscerali. Lì dove la scrittura – su cui sarà bene soffermarsi un attimo – si fa più articolata e, in certi momenti, anche troppo carica troppo densa ma anche più sfumata, meno diretta, capace, nella sua capziosità, anche nel suo *trobar clou*, di dire – di *non dire* – in maniera più suggestiva quanto viene messo in scena in Provenza (in una location, sia detto *en passant*, che corre il rischio di apparire un po' di maniera). Una scrittura, quella di *Versi d'esordio...* molto articolata, al suo interno. Limitandoci ai momenti in prosa, si percepiscono variazioni anche decise. Passaggi lunghi, costruiti su una sintassi ipotattica, e su frasi molto cariche (di aggettivi e, nelle pagine meno felici, anche di avverbi – in qualche paragrafo davvero troppo invadenti) alternati a brevi incursioni paratattiche lasciano il posto a pagine e capitoli in cui la scrittura si fa più semplice, e anche la pagina sembra farsi più ariosa. Sempre, però, resta la costante di una lingua pulita, di un vocabolario ricco ma mai autocelebrativo, sempre lontano da preziosismi inutili e nostalgie antiquarie.

E poi c'è una questione di equilibrio. Il testo, ora come ora, appare squilibrato. Il personaggio di Giovanni, infatti, pur così importante nell'economia della vicenda, anche come terzo elemento della catena maestro-allievo a sua volta maestro-allievo, non ha lo stesso spazio, lo stesso spessore che hanno gli altri due membri e così rischia di apparire come una superfetazione successiva, un'aggiunta sì doverosa ma spuria. La vicenda di Sebastiano è sbilanciata – davvero molto – sul versante della sua formazione: al suo “farsi” maestro sono dedicate solo poche pagine, davvero

risicate, anche a confronto con lo spazio riservato alla vicenda – magari simbolica, anche felice in sé ma digressiva – di Libero. E così il testo risulta, in parte, ancora irrisolto, non del tutto a fuoco.

E, ancora, sebbene l'operazione in sé ci convinca e abbia, in sé, delle potenzialità, e una certa capacità di suggestione, non possiamo nascondere delle perplessità sul modo in cui viene utilizzato il linguaggio drammaturgico. O meglio sul tipo di drammaturgia che viene scelta e utilizzata. E' quello di *Versi d'esordio...* un teatro che sembra rifarsi a modelli checoviani, pirandelliani. Un teatro che sembra non tener conto – e lo stesso si può dire della poesia, su cui torneremo brevemente in seguito – della lezione di un Beckett o di un Heiner Müller. Un teatro ancora legato al dialogo e alla *dicibilità*, che utilizza una lingua priva dei palpiti, dei fremiti della parte più interessante, e consapevole, del teatro – e della letteratura, compresa la poesia – del Novecento che sulla non comunicazione, sul non poter dire (“Non chiederci la parola che squadri da ogni lato / [...] sì qualche storta sillaba e secca come un ramo”) ha costruito non solo la propria riflessione ma anche, e soprattutto – ché questo conta, nel teatro – i suoi ritmi, i suoi vuoti, i suoi silenzi (o al contrario i suoi tuttopieno, il suo *horror vacui*). Ed ecco il punto: il romanzo si rifà a una fedeltà alla parola, a una fede nella parola, nel dialogo (magari interiore) – di cui è latore Fulvio – che ha in sé qualcosa di fideistico, e, in una stagione segnata dalle poetiche del post-moderno, un po' anacronistica.

Ed eccoci al dunque: ecco perché *Versi d'esordio...* colpisce ma non riesce a graffiare, stupisce ma non coinvolge, lascia anche ammirati – per la perizia, per la coerenza del disegno, per l'intelligenza che lo anima – ma non sconvolge. Ed ecco perché la sua poesia, quella poesia che lo segna doppiamente – e come argomento, intendendo la poesia in senso lato, come creazione letteraria e a livello formale – non riesce a convincerci. Perché troppo pulita, perché troppo prosaica, perché – in molti momenti – piegata a un uso strumentale che non le si addice.

Ecco, allora, che *Versi d'esordio di una poesia possibile* appare come un testo ben costruito, ambizioso, anche riuscito, a tratti anche potente ma bisognoso di una profonda riflessione, di un ripensamento.